

**M.-C. Laznik-Penot**

V e r s o l a p a r o l a

Tre bambini autisti in psicoanalisi

## *Capitolo 4*

### **Il caso Mourad**

Mourad ha due anni e mezzo quando lo ricevo.

È un bambino grazioso dal volto irrigidito, con una parvenza di sorriso agli angoli della bocca. Sua madre era già incinta di lui al suo arrivo in Francia. Tuttavia sembra che non ci sia alcun rapporto con la donna cabila che era prima. Dice di parlare soltanto in francese con Mourad, tanto più che il padre del bambino non auspica che si parli il cabilo con suo figlio. Il bambino sembra essere sordo. Non risponde a niente. Non lancia nessun appello. Si accontenta del grido del bisogno al quale la madre risponde nel silenzio, come se non ci fosse tra di loro alcuna separazione. Di tanto in tanto Mourad sembra interessarsi ad alcuni oggetti, ma durante i suoi frequenti ripieghi autistici diventa assolutamente inaccessibile. Questi momenti sono talora accompagnati da un dondolio del corpo e dall'emissione di suoni, etichettati come rumori autistici prima ancora del mio incontro con lui (all'inizio io esisto per lui senza dubbio meno dei mobili della stanza).

Da un precedente matrimonio la madre ha avuto un primo figlio che è rimasto in Cabilia. Di lui non dice niente, a meno che non sia io a parlargliene, e, comunque, con una voce monocorde e distaccata, come se questa storia non la riguardasse personalmente.

Grazie alla presenza di un ossevatore, la dott.ssa Martine Bey, ad una delle tre sedute settimanali, disponiamo di una trascrizione abbastanza fedele di ciò che si è detto. Questa trascrizione si rese necessaria non soltanto per decifrare degli enunciati in cabilo, ma anche perché a lungo - durante tutto il periodo che chiamerò la preistoria di Mourad - la serie di comportamenti del bambino sembrava del tutto scucita ed i suoni che preferiva, quando ce n'erano, effettivamente autistici, cioè senza alcuna intenzione di comunicare, senza alcun rapporto con ciò che si diceva o succedeva intorno a lui. In seguito, quando rileggeremo gli appunti delle sedute, ci sembrerà che questi suoni avrebbero potuto rinviare a dei torsoli di parole e, più tardi, a delle parole.

*La preistoria di Mourad*

*Uno dei primi colloqui madre-bambino*

È luglio, e il colloquio precede l'inizio delle vacanze estive.

Siccome Mourad mette una matita in bocca, la madre mi dice che a casa lei glielo impedisce, ed aggiunge, mostrandomi la gola: «*Perché una volta l'ha ingoiata fin qui*». Le chiedo se aveva la stessa paura con il primo figlio. Ma prima che lei abbia il tempo di rispondermi, Mourad fa cadere tutte le matite per terra, poi va a darne una a sua madre, che non se ne accorge. Cade lui stesso per terra e si mette a gemere ai nostri piedi, guardando il soffitto. Io gli dico che quando si parla di suo fratello Amar, lui si mette per terra, come se si sentisse lasciato cadere dalla mamma che pensa all'Algeria. La madre sostiene di pensare di meno ad Amar da quando ha Mourad.

Faccio notare alla madre: «*Amar ha ripreso la matita che le aveva dato*», senza neanche accorgermi del mio lapsus. Mourad cerca di tenere uniti due vagoni di un treno di plastica che non riesce ad incastrare e poiché dà segni di nervosismo, gli dico: «*Amar, vuoi che li mettiamo insieme?*» Questa volta mi accorgo del mio lapsus e mi rivolgo alla madre per farglielo notare, e lei mi ribatte che è già la seconda volta. E poiché faccio ancora per la terza volta lo stesso lapsus, commento: «*Ad Amar, non potrei parlare in francese; se fosse qui, bisognerebbe parlargli in cabilo.*»

Poiché la interrogo su una eventuale somiglianza tra i due fratelli, la madre mi risponde che in effetti i due bambini si somigliano molto, ma che uno ha i capelli neri e l'altro è castano. Mentre parla, Mourad la guarda sorridendo. Io dico allora al bambino che per la Signora Laznik, sarebbe più facile se Amar fosse lì; uno starebbe nello studio, l'altro nella sala d'attesa, ed io non li confonderei tutto il tempo nella mia testa! Mentre io parlo, Mourad continua a guardare sua madre molto attentamente; poi si mette a manipolare il treno. Poiché so che il padre di lei era capostazione nel loro paese, le chiedo come si dice *treno* in cabilo; lei mi risponde ma è incapace di scrivermi la parola. Mi spiega che l'Algeria si oppone alla scrittura della lingua cabila, che è vietato insegnarla, che il razzismo degli Arabi contro i Cabili è virulento. A questo punto, Mourad si mette a piangere e a gridare molto forte; semplicemente perché i vagoni del treno si sono di nuovo separati?

Siccome fa rotolare una macchinetta verso una grande carovana le cui porte si aprono, io cerco di verbalizzare delle relazioni tra una *mamma-macchina [-carovana]*, un *bambino-macchina* e un *papà-treno*. Ma questa proposta di scenari fantasmatici<sup>1</sup>, che ha spesso degli effetti su dei bambini piccoli, lascia Mourad nell'indifferenza più assoluta. Vi ritornerò tuttavia durante altre sedute, quando egli inserirà di nuovo questi tre oggetti l'uno nell'altro; ma sempre con insuccesso. Come se ciò che potevo dire a questo pro-

<sup>1</sup> Proposta introdotta da Melanie Klein a proposito del « caso Dick ». Vedi « L'importanza della formazione dei simboli nello sviluppo dell'Io », in *Scritti 1921-1958*, Torino, Boringhieri, 1978, pp. 249-264.

posito non attraversasse nemmeno il muro delle sue orecchie, ridiventate sorde per l'occasione. Per contro, quando alla fine di questo stesso colloquio, vedendolo di nuovo gemere e battere i piedi, e volendolo chiamare, io faccio per la quarta volta lo stesso lapsus chiamandolo Amar, egli sente bene, mi guarda e mi sorride. Nel trattamento di autisti, ci si accorge presto se ci si inganna: l'intervento cade in un vuoto assoluto.

Invece quando si tocca qualcosa di vero, anche soltanto nell'apparato psichico della madre, il bambino si dimostra estremamente attento. Un pò come nel gioco del fazzoletto, le reazioni del bambino permettono di sapere se è *caldo* o se è *freddo*. È per questo che mi era sembrato che i pianti di Mourad, quando sua madre aveva evocato i problemi dei Cabili, non fossero il risultato di una pura coincidenza. Più tardi, quando chiederò al padre l'autorizzazione di parlare in cabilo a suo figlio, apprendereò che egli voleva che gli si parlasse solo in francese per dimenticare l'Algeria. Essendo lui stesso un bambino durante la guerra, il padre ne aveva molto sofferto, tanto più che, mentre suo padre abitava in Francia, la madre era rimasta, con i bambini, a carico di uno zio che non sembrava rallegrarsene. Aveva lasciato la Cabilia all'età di dodici anni, il suo arrivo in Francia gli aveva «provocato un buco», secondo la sua espressione, una caverna nei polmoni. E non ritornò più nel suo paese, se non per i suoi due matrimoni successivi, il primo essendo fallito.

Alla fine del colloquio, nel momento in cui stabiliamo gli orari del rientro, la madre mi comunica che anche quest'anno non andrà in Cabilia, durante le vacanze. Quanto ad Amar, egli andrà a far visita ai suoi nonni materni nel loro paese, aggiunge, come per rassicurarmi a suo riguardo. Non fa alcun commento sul fatto che non vedrà il figlio maggiore, benché non l'abbia rivisto da più di tre anni. Rileggendo gli appunti di questo colloquio, io comincio a pensare che spetta a me interessarmi al figlio maggiore e alla lingua cabila, lingua che tuttavia essa ha parlato per tutta la vita.

### *Seconda seduta di settembre*

Mourad va a cercare la macchinetta, e la madre si ricorda con piacere che c'è la *mamma-carovana*, il *papà-treno* e il *bambino-macchina*. Lui non mostra interesse per ciò che diciamo. Invece, quando fa entrare il bambino-macchina nella carovana, egli pronuncia un *u u u* prolungato che fa seguire dal rumore di un bacio, ma senza indirizzarlo a nessuno. Questa serie di vocali gli è propria, e la madre la considera come un rumore che non vuol dire niente. Tuttavia, nel contesto, mi sembra di sentire il resto di un messaggio che avrebbe perduto il suo destinatario. Chiedo allora alla madre come si dice *bacio* in cabilo? «*Azuzena*», mi risponde lei. Mentre parliamo, Mourad mi porta il bambino-mac-

china dicendo di nuovo: «U u u.» Gli chiedo chi egli chiama, e gli propongo diversi nomi; ma sembra non ascoltare niente. Ha l'aria triste, sospira, nasconde gli occhi. Rifà il rumore di un bacio. La madre dice che è solo dalla vigilia che fa dei baci.

Mourad continua a far rotolare la macchina-bambino, prima nella carovana-mamma, poi sul tavolo, da dove essa cade. La madre esclama: «Ah sì! Il bambino-macchina è caduto!» A questo punto Mourad fa un vero sorriso; il messaggio sembra ricevuto. Chiedo alla madre come si dice *bambino* in cabilo; lei mi spiega che si dice *frequentemente ami*, una parola che sarebbe come un *piccolo mio* (infatti, sembra che sia più vicino di un *a me*). Tutto a un tratto, essa chiede a suo figlio di cantare *le piccole marionette* con lei. Mentre lei canta, lui compie i gesti un pò meccanicamente. Poi lei gli canta una canzone in cabilo, Mourad giubila, ed io lo faccio notare alla madre. Allora, bruscamente, lei si ricorda che da tre giorni ha male a un dente e che ha preso un appuntamento per farselo togliere.

Nel frattempo, Mourad continua a manipolare il bambino-macchina, lo si sente pronunciare: «*nee nee*», poi cade in un ripiego autistico. Avvicinandomi a lui, mi rivolgo alla macchinetta: «*Cucù bambino! Non mi risponde? Ah, eccolo!*» Al contrario delle altre volte in cui avevo cercato di avvicinarmi a lui, Mourad non mi respinge, mi guarda e dice distintamente: «*bu bu.*» Siccome interrogo la madre, lei mi risponde che questo non vuol dir niente. In questo momento Mourad pronuncia una serie di *m m m*, dondolandosi nello stesso tempo dolcemente, ripiegato di nuovo su sé stesso. Ma quando grida dolcemente: «*b b b b b*», la madre sente la parola *bobo* e glielo dice. Mourad va allora verso di lei e le mostra una minuscola bua sul dito, sorridendole. Poco tempo dopo, ricadrà di nuovo in un ripiego autistico.

Verso la fine della seduta, ricomincia a giocare con la macchinetta, emettendo contemporaneamente uno dei suoi rumori caratteristici: «*brrr, brr, brrr.*» È un rumore che faceva spesso a casa sua e che ritornerà frequentemente nelle sedute successive. All'inizio, io ho creduto che imitasse un rumore di motori, come se si prendesse lui stesso per una macchina, ma il seguito mostrerà che questo fonema inglobava un'altra famiglia di significazioni.

### *Commenti*

Quando la madre si lamenta del suo male al dente e mi dice che glielo si toglierà, io penso subito alla seduta precedente in cui mi aveva spiegato come le avevano tolto il figlio maggiore. Con lo stesso tono indifferente, incapace di esprimere un dolore, mi aveva raccontato la seguente storia: secondo la tradizione, suo padre le aveva scelto un

marito, un cugino germano. Era nato un bambino; ma poiché il matrimonio era fallito, suo padre pretese che lei divorziasse e decise che in cambio la famiglia dell'ex marito avrebbe tenuto il bambino. Le cose furono così concluse, senza che la madre potesse trovare nulla da ridire. Ella visse due anni da suo padre, non lontano dal paese dove si trovava suo figlio, ma senza poterlo rivedere, salvo la vigilia della sua partenza per la Francia, dopo aver dovuto sposare un altro cugino germano. Poiché questi viveva in Francia, ella dovette lasciare la Cabilia per seguirlo. Questo primo racconto quasi impersonale fu caratterizzato da un solo momento di emozione: *«Non posso tuttavia avercela con mio padre, perché lui aveva dato la sua parola!»*

Aggiunse pure che, essendosi ritrovata molto sola a Parigi, <sup>ella</sup> andava per le strade senza uno scopo preciso, in delle pseudo-passeggiate che la conducevano spesso nel piazzale della Difesa. Siccome parlava al singolare, mi ci volle un certo tempo per capire che Mourad l'accompagnava dentro la sua carrozzella, durante il suo vagabondare. Mi venne allora in mente che forse lei non gli parlava. Difatti, durante i nostri primi colloqui, lei non gli rivolgeva spontaneamente la parola, nemmeno nel francese che diceva di parlare con lui. Nei miei appunti dell'epoca, avevo notato: *«Si direbbe un rapporto da cui è stato tolto il suono.»*

Oggi, sei anni dopo, mi chiedo se, durante le sue passeggiate, questa donna non proseguisse, in effetti, un monologo interiore; di quelli in cui le labbra si muovono, senza che ne esca alcun suono.

Ciò che mi permette di formulare questa ipotesi è una scena che suo figlio, il quale adesso ha otto anni, mi ha chiesto di recitare a più riprese in questi ultimi tempi. Io ho il ruolo di una presentatrice della televisione che racconta un film a dei telespettatori che, beninteso, lei non vede ma a cui rivolge un sorriso di circostanza. L'importante, mi spiega lui, è che lei deve parlare a un microfono da cui è stato tolto il suono. Mourad è un buon regista e mi fornisce dei dettagli precisi sul modo in cui devo recitare. Se io cerco di muovere lentamente le labbra perché egli vi possa leggere delle parole, si arrabbia, e mi spiega che devo muovere le labbra in modo tale che lo spettatore non possa arguirne nulla. C'è una variante per questo gioco: io devo essere una miss che va da destra a sinistra, rivolgendo questo stesso sorriso stereotipato ad un pubblico che continua a non vedere. Lui interpreta il ruolo del pubblico. Non mi sa dire che cosa lo ha potuto far pensare a queste scene, ma prova una soddisfazione artistica se possiamo rappresentarle nel modo più giusto possibile.

Ritorniamo al piccolo autista che era sei anni prima ed a ciò che sua madre considerava come dei rumori *suoi propri* - dei rumori *autistici*, si potrebbe dire, anche se <sup>questa</sup> parola non era pronunciata. Quando rileggo gli appunti riguardanti la seconda seduta di settembre esposta più sopra, riscopro tutta la mia perplessità di fronte agli enunciati di que-

sto bambino. È solo dopo diversi mesi di lavoro che la lettura che segue ci<sup>1</sup> è stata possibile. Per quello che riguarda lo *u u u* prolungato, apprendereò in seguito che se un *bacio* in cabilo si dice *azuzena*, un *bacetto* si dice *azuzu*.

A proposito delle *m m m* che, come le vocali precedenti, ritorneranno frequentemente, abbiamo scoperto, alcuni mesi dopo, nel vocabolario, che *mimmi* vuol dire *figlio mio*, la *i* finale rinviando, come nelle altre lingue semitiche, alla prima persona del singolare<sup>2</sup>. Per la comprensione di quel che segue, devo dire qui che - senza che questo tuttavia abbia assunto il carattere di una vera e propria esplosione di lapsus come durante il primo colloquio - mi è ancora successo di chiamare Mourad col nome di suo fratello. Fino al giorno in cui sua madre mi ha detto: «*All'inizio, quando era ancora piccolissimo, avevo l'impressione che fosse Amar, credevo sempre che fosse Amar.*» In questo periodo, lei gli rivolgeva la parola? E in quale lingua? La madre stessa ci dice in seguito che, quando Mourad era piccolo, lei gli diceva: «*Aammam azuzu*», ciò che, secondo lei, potrebbe tradursi con *mio piccolo bambino caro*. Egli ha dunque sentito delle parole tenere, pronunciate in cabilo, anche se queste parole erano indirizzate ad Amar. Possiamo dunque pensare che *u u u*, *m m m*, costituivano già la ripresa da parte del bambino del contorno dell'enunciato materno *mammam azuzu*. Ma questo enunciato, rinviato dal bambino come un appello, aveva dovuto cadere nel vuoto dell'ascolto di una madre interamente occupata dal suo *figlio maggiore*, di cui essa rifiutava la perdita, e che era senza dubbio incorporato in lei sotto forma di oggetto di tipo melanconico.

#### *Frammenti di sedute della metà di settembre*

Mourad, mentre fa rotolare un camion sul tavolo, dice: «*Teilteie.*» Siccome la madre sente bottiglia («*bouteie*», *bouteille* in francese), io vado a cercarne una e la dò a suo figlio. Lei mi fa notare che si tratta di un biberon, ciò che Mourad non conosce, poiché, com'è tradizione nel suo paese, lei l'ha allattato al seno fino a quando egli è stato capace di bere in un bicchiere. Mentre chiedo alla madre di parlarmi di quest'epoca, il bambino si avvicina a lei e le fa una carezza. Io dico che è contento che si parli finalmente un pò di lui. Poi chiedo alla madre come si dice *seno* in cabilo. Lei mi risponde: «*Bubu. Ora lui ha dimenticato. Quando era piccolo egli sapeva bubu, io glielo dicevo.*» A questo punto, il bambino si dondola su sé stesso e si chiude in un ripiego autistico.

<sup>1</sup> Dico qui « ci », perché la dott.ssa Martine Bey, la nostra osservatrice, ha avuto un ruolo molto attivo nel lavoro di decifrazione degli appunti presi durante la seduta.

<sup>2</sup> La lingua cabila è una lingua semitica, le parole provengono dunque da radici consonantiche. Essa è tuttavia scritta in alfabeto latino, ciò che ci ha permesso di fare alcune ricerche sul vocabolario.



Lo chiamo col suo nome, col suo cognome, poi con quello di suo fratello. Non risponde direttamente - non l'ha ancora mai fatto - ma borbotta una serie di *m m m m* e va a cercare il bambino-macchina nella scatola dei giocattoli. La madre mi sta parlando della scelta del nome Amar, quando sentiamo: «A... *ar, oto.*» Io sono abbastanza stupita, tanto più che la madre conferma che in Cabilia la parola significa ugualmente *automobile*. Davanti alla mia ammirazione, Mourad si stupisce molto a sua volta; ci guarda tutte e due molto intensamente, poi mi porta il bambino-macchina che avvicina alla mia bocca perché io gli dia un bacio. Ciò che faccio.

### *Una settimana più tardi*

Mourad nasconde il bambino-macchina nell'angolo di un armadio, dicendo: «*Bubu.*» Dico alla madre che mi sembra una parola conosciuta, ma che non me ne ricordo più. Mentre il figlio, che è salito sulle sue ginocchia, le tocca il petto, lei mi risponde ancora una volta che non lo sa, che questo non vuol dir niente. E aggiunge che il bambino ha passato tutta la giornata precedente a ripetere: «*Nee nee nee*», ma che, anche qui, non vede a che cosa ciò può rinviare.

Più tardi, in questa stessa seduta, sembra che Mourad esca di nuovo un pò dal suo ripiego autistico quando lo chiamo, volontariamente, col nome di suo fratello, non essendo riuscita a provocare alcuna reazione chiamandolo col suo proprio nome.

### *Quindici giorni dopo*

In un momento in cui è particolarmente ripiegato su di sé e assente, coricato sotto il tavolo, io lo guardo dicendogli: «*Oh, ma è Mourad A. che è qui!*» Siccome non sembra notare nemmeno il suono della mia voce, gli dico: «*Allora, è Amar che è qui. Dove sei Amar?*» Allora si alza e, con gli occhi chiusi, le braccia tese in avanti, come un cieco, avanza verso di me fino a toccarmi. Per la prima volta questo bambino risponde ad un richiamo! Per fortuna, la dott.ssa Bey, la nostra osservatrice, è presente, altrimenti avrei creduto di sognare.

### *La seduta successiva*

La madre arriva sconvolta per gli eventi, di cui la stampa informa, concernenti l'Algeria. Ci sono state ancora delle manifestazioni ed essa teme delle rappresaglie contro i Cabili. Si mette a parlare spontaneamente di Amar. Racconta del primo incontro con lui dopo la separazione: «L'ho rivisto un mese dopo, era molto magro, era triste, ma aveva accettato, mi ha parlato gentilmente. Successivamente, non l'ho rivisto che una sola volta, prima di partire per la Francia.» Per la prima volta ella si lamenta del fatto che suo marito non voglia più ritornare in Cabilia.

Alcuni giorni più tardi, in occasione di un nuovo lapsus da parte mia, che mi obbliga a riconoscere ancora una volta quanto i due fratelli siano confusi nella mia testa, la madre potrà infine dirmi che per parecchi mesi ella aveva preso Mourad per Amar.

Durante tutto il primo periodo del trattamento, che io chiamo la *preistoria* di Mourad, niente di ciò che gli ho detto che lo riguardasse personalmente sembrava attraversare il muro della sua sordità, nemmeno il suo nome. Tuttavia, quando toccavo qualcosa che riguardava degli avvenimenti non simbolizzati da sua madre - e la perdita di Amar ne era l'esempio tipico - egli usciva dal suo mondo di murato vivo e fissava gli occhi sulle mie labbra.

Il lettore avrà certamente trovato stupefacente che la madre non sappia più cosa significa *bubu*, una settimana dopo che lei stessa ne ha dato la traduzione. Alla lettura, in effetti, questo salta agli occhi. Si è obbligati, tuttavia, a constatare che l'enunciato di un bambino autista produce il caratteristico effetto di far pensare che egli non è latore di alcun messaggio. «Questo non vuol dir niente», ripete la madre, nel momento stesso in cui suo figlio, sulle sue ginocchia, le tocca proprio il seno. Ma bisogna notare che una rimozione analoga si produce nell'analista. Per l'osservatrice, più al riparo dagli effetti transferenziali, la scena sembrava tanto più sorprendente in quanto essa poteva vedere, dal posto in cui si trovava, che il bambino che aveva poco prima messo la macchinetta nell'armadio, guardava il biberon dicendo *bubu*. Solo dopo, rileggendo gli appunti delle sedute, ci siamo accorti che una settimana prima il bambino aveva già enunciato questo significante *bubu* e che la madre aveva già risposto che non voleva dire niente. Abbiamo dunque consultato il vocabolario, ove abbiamo scoperto che ciò vuol dire anche *pisellino*. Polisemia che ci ricorda l'equazione simbolica di Freud: seno = pene = feci...

La parola *bubu* in questo bambino autista era un significante? Aveva per lui valore polisemico? Non posso rispondere affermativamente che anticipando sul seguito, cioè raccontando una scena che ebbe luogo un mese dopo. Il Dott. Bérouti<sup>1</sup>, che è al tempo

---

<sup>1</sup>Il consulente medico ha avuto un ruolo molto importante in questa cura.

stesso il consulente ed il direttore del centro, gli presta un giorno la sua penna Bic. Mourad mette la penna nell'armadio, nella casa-macchina, un pò dappertutto. Il cappuccio cade, ciò di cui io non mi accorgo. Il bambino cade in un grande sconforto e grida: «*bubu!* » Gli dò il biberon, ma invano. Poiché torna a gridare, e questa volta chiamando: «*Mama! bubu!*», finalmente capiamo; ed è sua madre che ritrova il cappuccio perduto. Mourad è radioso.

Le nostre scoperte concernenti la polisemia di *bubu* ci avevano portato a cercare nel vocabolario se anche *nee nee nee* avesse un significato, tanto più che questa serie fonematica si ripeteva quasi ad ogni seduta e che la madre sosteneva che il bambino la ripeteva talvolta per tutta la giornata. Scoprimmo che *no* si traduce con *triste*, e che *neenee, aneie* si poteva intendere come *cadì*. Il vocabolario forniva anche un esempio che fu molto «parlante» per la madre<sup>1</sup>: «*Wi k-yess neynin?*» (Chi ti ha rattristato?). Ella aveva spesso sentito ed anche utilizzato questa frase. Ora, questo *nee nee* faceva la sua apparizione in Mourad sempre in momenti di tristezza, di abbattimento.

Durante questo periodo «preistorico», Mourad, come gli altri bambini autisti, non chiedeva niente, non chiamava. Quando aveva bisogno di qualcosa, prendeva la mano di sua madre, che funzionava quindi, in modo evidente, come un continuum del suo proprio corpo. Nel mio studio si trova un lavandino. Mourad si serviva della mano di sua madre quando voleva bere. Io cercai molto presto di introdurre un taglio tra di loro, chiedendo alla madre di aspettare un richiamo o magari un semplice sguardo del bambino prima di seguire ciò che lui le faceva fare con la mano. Ma non ne derivarono che urla e sofferenza. Fino a che non ebbe luogo tra noi una scena traumatica e risolutiva, nell'ultima seduta prima delle vacanze di Natale.

#### *Un'esperienza traumatica: l'apparizione di un terzo*

Durante la seduta, la madre mi dice che ha deciso di andare in Cabilia per le vacanze estive. Sarà per la prima volta e rivedrà il figlio maggiore. Ma tiene ad aggiungere: «*Se ci vado, non è soltanto per lui; è vero, lui è importante, ma non c'è solo lui.*» Continua spiegandomi che non scrive direttamente al figlio maggiore dal suo primo marito «*perché il padre di questo qui potrebbe esserne geloso*», ed indica col dito Mourad. Davanti all'evocazione del tutto insolita di questo padre come geloso, Mourad si mette a tirare con molta insistenza la mano di sua madre affinché questa mano gli apra il rubi-

<sup>1</sup> Cercavamo spesso delle parole nel vocabolario con la madre, che provava un certo piacere a capire meglio la struttura della sua propria lingua. Con lei ho capito quanto sia difficile cogliere il taglio e dunque la sintassi delle parole quando non le si impara a conoscere nella loro forma scritta.

netto, evidentemente senza guardarla e senza formulare la minima domanda articolata. Io parlo a Mourad per ricordargli che, se desidera qualcosa, può guardare sua madre oppure emettere un suono. Egli comincia allora a cacciare delle urla tali da sopraffare la mia voce e tali che il palazzo intero ne risuona. Malgrado i miei tentativi per parlargli, fa un tale baccano che nessuno può più dire una parola nella stanza. Tuttavia, non cedo; tanto più che Mourad si è dimostrato capace di chiamare in circostanze analoghe - ne abbiamo visto un esempio più sopra. Ma questa scena ebbe un tale effetto traumatico su di me che feci tagliare l'alimentazione del rubinetto del mio studio per non doverne più subire un'altra.

### *Rientro di gennaio: la scena della marionetta*

Al ritorno dalle vacanze scolastiche, io non mi sono del tutto ripresa dal trauma dell'ultima seduta. Mourad, invece, sembra star bene. Egli dà inizio ad una scena che mi lascerà a lungo molto perplessa. Prende la mano di sua madre, senza guardarla, e la conduce nell'armadio dei giocattoli del mio studio. Io ricordo a tutti e due che Mourad deve rivolgere una domanda a sua madre quando vuole qualcosa e gli ripeto che questa mano che egli tiene non è lui. Contrariamente alla seduta precedente, Mourad cede senza problemi: «*Mama*», dice, mentre la tira verso l'armadio. Prende quindi una marionetta che rappresenta un animale peloso la cui grande bocca si può aprire e chiudere. È la prima volta che prende una marionetta. Poiché mi guarda, io mi avvicino. Mette allora la marionetta nella mia mano e mi dice: «*IM IM!*» La madre capisce *izim*, che in cabilo vuol dire *leone*.

Mourad mi mostra con dei gesti e dei rumori che, mentre sua madre tenta di raggiungerlo dentro l'armadio, la marionetta deve fare un vocione e mordere le sue mani e quelle di sua madre riunite.

Accetto di recitare la scena. Quando la grande bocca dell'animale morde le due mani separandole, egli non manifesta nessuna angoscia. Al contrario, è molto contento e mi chiede di ricominciare. Poi esce dall'armadio, prende l'animale nelle sue mani e lo abbraccia teneramente. La madre è meravigliata: è la prima volta nella vita di Mourad che un bacio trova un destinatario! Questa scena, che mi lascerà a lungo stupita, si ripeterà per alcune sedute, prima di sparire in seguito definitivamente.

Quanto a me, ho la penosa impressione di essere stata destinata a recitare il ruolo di un Super-io osceno. Nelle sedute successive, accetterò tuttavia di recitare di nuovo la scena su sua richiesta, e Mourad mi ringrazierà con un bacio sonoro, il primo che abbia dato ad un essere umano. È incontestabile che il bambino ha superato una soglia. Dal

trauma della lacerazione fino a questa scena in cui si effettuerà una separazione tra la sua mano e quella di sua madre c'è un mondo intero: quello della possibilità di mettere in scena, di rappresentare il taglio stesso. Sembra che il trauma dell'ultima seduta abbia operato una mutazione.

### *La questione del trauma nella costituzione del soggetto dell'inconscio*

Nel bambino autista non c'è, in ogni caso all'inizio, nessun soggetto che risponda all'appello del suo nome. Egli non articola nessun appello, ancora meno una qualunque domanda. Ci troviamo ancora di fronte al grido del bisogno, a cui, in generale, la madre si premura di dare una risposta che riconduce prontamente la situazione ad uno stato di equilibrio. Quando un terzo interviene per chiedere alla madre di non soddisfare immediatamente il supposto bisogno, il bambino viene assalito da una violenta collera. Se nessuno risponde subito alle sue grida, constatiamo che si produce in lui una sofferenza reale, sofferenza che è al di qua della differenziazione tra lo psichico e il fisico, e che non fa che rinforzare l'isolamento autistico.

Sembra che il bambino autista costituisca un caso particolare di parassitismo, non del corpo della madre (poiché questi bambini sono già svezzati), ma dell'inconscio della madre. Una prova di questo parassitismo è che il bambino, che resta impassibile di fronte ad una qualunque interpretazione indirizzata a lui, reagisce e riprende vita, fissando il suo sguardo interrogativo sulla nostra bocca, non appena si dia una interpretazione giusta alla madre, concernente il funzionamento mentale della madre stessa. Si tratta di un'esperienza molto particolare e che indica, a mio avviso, che ci troviamo al di qua della costituzione di un soggetto differenziato al livello di un *Io primitivo* inglobante se non la madre tutta intera, almeno delle parti del corpo di lei e delle parti del suo inconscio.

In queste condizioni che cosa ci si può aspettare da una cura analitica? Precisamente, la nascita del soggetto dell'inconscio, cioè a dire del soggetto di un desiderio, di un fantasma personale. È per questo che la pratica della cura di bambini ancora autisti ricorda certi riti d'iniziazione o di passaggio. Essa conduce l'analista ad interrogare lo statuto di questo tempo del trauma - che egli quindi si metterà ad aspettare, un pò come in una cura classica si aspetta che si instauri del transfert.

Il tempo che ho chiamato *preistorico* sembra dunque caratterizzato dall'instaurarsi di un *trauma*, cioè da un'esperienza necessaria di perdita di qualcosa funzionante come parte del corpo per il bambino, e che pone il problema di un vissuto doloroso, anche se questa esperienza si rivela successivamente necessaria alla divisione che permette la nascita del soggetto.

In *Inibizione, sintomo e angoscia*, la nozione di *traumatismo* assume nella teoria freudiana dell'angoscia una portata maggiore. Il segnale di angoscia permette all'Io di evitare di esplodere a causa di un sovraccarico dell'afflusso di eccitazione, afflusso che definisce la situazione traumatica propriamente detta. Freud attribuisce dunque un ruolo mnestico efficace a sedimenti di avvenimenti traumatici antichissimi. Per lui, l'avvenimento traumatico precoce ha un ruolo necessario nella struttura, e questo simbolo *sarebbe stato* - lui dice - *creato in ogni caso*<sup>1</sup>. Così riprende sulla *rimozione originaria*: «Di questi sfondi e gradi preliminari della rimozione si sa ancora troppo poco.» Poi sottolinea che l'angoscia di morte deve «essere considerata come un che di analogo all'angoscia di castrazione<sup>2</sup>». Che cosa intende con questo? Si tratta precisamente del problema della perdita di una parte di corpo, della caduta, della separazione con una parte dell'Io primitivo. Freud parte innanzi tutto dall'esperienza quotidiana della perdita del contenuto intestinale, per passare subito dopo - ciò che indica bene che si tratta di qualcosa dello stesso ordine - alla perdita del seno materno subito all'epoca dello svezzamento. Secondo lui, la nascita rappresenterebbe una castrazione per la madre, il bambino essendo per lei l'equivalente del fallo. Questa esperienza, traumatica per la madre, costituirebbe un *simbolo di separazione*. Freud sottolinea che per il bambino, la nascita non è vissuta soggettivamente come separazione dalla madre, poiché questa, in quanto oggetto, è completamente sconosciuta al feto (integralmente narcisistico, secondo lui); nello stato di smarrimento (*Hilflosigkeit*), l'angoscia sarebbe legata, per il bambino, alla mancanza di oggetto. Quest'angoscia sarebbe simile all'angoscia di castrazione in ciò, che quest'oggetto, tenuto in gran considerazione, è vissuto come *una parte del suo Io*, dalla quale il bambino si sente separato. Secondo il testo freudiano, il trauma primordiale si lega dunque all'esperienza della perdita di una parte separabile vissuta come appartenente all'Io.

### *La divisione come necessaria alla costituzione del soggetto in Lacan*

Lacan, da parte sua, l'abbiamo visto, concepisce la divisione o scissione del soggetto come ciò che si instaura a partire dalla identificazione del soggetto con una parte perduta. Da un grande Tutto primordiale cade una parte staccabile; ed è qui che nasce il soggetto desiderante.

---

<sup>1</sup> S. Freud, *Inibizione, sintomo e angoscia* (1925), in *OSF*, v. 10, Torino, Boringhieri, 1978, p. 243.

<sup>2</sup> *Ibid.*, p. 278

È a proposito della *circoncisione* che Lacan, nel suo seminario sull'angoscia, fa del piccolo pezzo di corpo che cade il prototipo dell'*oggetto a*. Se la circoncisione è un modello di questo taglio, esso non è il solo. Per Lacan, come per Freud, il taglio che la nascita produce non è la separazione tra il bambino e  $\ell$  a madre. Da questo punto di vista, Lacan osserva che il taglio sarebbe piuttosto tra il bambino e *la placenta*, la cui origine embriologica attesta che si tratta di un tessuto della stessa natura di quello del bambino. Questa prima separazione con una parte staccabile non instaura tuttavia un soggetto.

Lacan cerca pure dal lato del seno. Egli si chiede da quale lato si trovi il taglio: tra la madre e il seno, o tra il bambino e il seno? Lo svezzamento non è l'inizio del processo di soggettivazione, ma piuttosto la *prova di automutilazione*: il gioco del rocchetto con il *fort-da* ne è l'esempio princeps; è il momento di separazione soggetto-oggetto e dell'accesso al simbolico, al linguaggio.

L'autismo ci mette a confronto con un soggetto mitico, dal momento che esso non esiste ancora, nemmeno in quanto soggetto dell'enunciato. Si tratta dunque di una clinica che permette di assistere al *processo di soggettivazione in quanto tale*.

Secondo Lacan, è *al posto* stesso di quest'oggetto caduto che il bambino potrà successivamente designarsi come soggetto<sup>1</sup>. Ora, l'oggetto caduto non potrà rappresentare il soggetto che a condizione di essere investito libidicamente, cioè a dire di non essere un puro scarto. A mio avviso, è ciò che io chiamo *il ruolo fondatore dello sguardo dell'Altro primordiale*<sup>2</sup> che permette che il bambino sia un oggetto di investimento libidinale. Quest'oggetto *piccolo a*, ricordiamolo, non è specularizzabile, esso è appunto ciò che il bambino non ritrova nell'immagine del suo corpo. Non è che nello sguardo d'amore dell'Altro reale che il bambino può ritrovare il suo proprio valore di oggetto causa del desiderio<sup>3</sup>.

Ritroveremo nella clinica questa articolazione tra l'episodio traumatico che introduce un taglio nel grande Tutto primordiale, da un lato, e la costituzione di un oggetto caduto ma caratterizzato dall'investimento libidinale, dall'altro.

### *Il gioco del lasciar cadere o del brbk*

Come abbiamo visto nel materiale clinico di settembre, Mourad si è presentato, fin dall'inizio del suo trattamento, con ciò che si chiama comunemente un rumore autistico:

<sup>1</sup> Dunque, è necessario che questo posto sia previamente costituito nel genitore, affinché un bambino possa designarsi come *oggetto a*.

<sup>2</sup> Cfr. M.-C. Laznik-Penot, *La psychanalyse à l'épreuve de ...*, op. cit.

<sup>3</sup> *Ibid.* Qui spiego come l'oggetto *piccolo a*, non essendo specularizzabile, non possa essere ritrovato dal bambino nella sua immagine del corpo.

*brbr*. Questo raddoppiamento di una BR iniziale mi aveva innanzi tutto fatto pensare che si poteva trattare dell'imitazione del rumore di un motore di macchina, e che il bambino si identificava forse a un tale mezzo. Non fu che più tardi, all'inizio di dicembre, che questo suono mi sembrò meritare un'attenzione speciale. Rivedendo i nostri appunti, notammo che il bambino emetteva questo suono in momenti di abbattimento, di sconforto, immediatamente precedenti i suoi ripieghi autistici. Cercando nel vocabolario, abbiamo trovato che la radice BR rinviava proprio a ciò che osservavamo. *Berrex* significa *accasciarsi*; *ebrex* rinvia a *lasciarsi cadere, cadere*; *bru* può tradursi con *staccare, mollare*; *de-bry-ak* sarebbe piuttosto *non occuparsi*; mentre *yebra*, proveniente dalla stessa radice, sarebbe *mandare a quel paese, lasciare tutto, pure divorziare*. Per finire, *berru* è l'atto stesso di *abbandonare, ripudiare*.

Non fu che dopo questo deciframento che il *gioco di cadere (brbk)* si poté veramente instaurare. Ecco un esempio abbastanza completo della forma, assolutamente ripetitiva, che questa scena assunse verso la fine dell'anno. Mourad tira fuori dalla scatola dei giocattoli il bambino-macchina che fa rotolare fino al bordo del tavolo; quindi, guardandomi intensamente, fa finta di lasciarlo cadere nel baratro che questo bordo delimita.

Quando io dico: «*Attenzione bambino-macchina, cadrà!*», e faccio il gesto di proteggere il bambino-macchina con le mie mani, Mourad scoppia a ridere. Ripete lo stesso gioco più volte. Poi, alla fine, lui stesso si lascia cadere per terra. Se ancora avessi potuto avere qualche dubbio sul fatto che questo bambino-macchina - questo oggetto che cade - indica lui stesso, Mourad, ebbene, egli lo mette in scena! È d'altronde ciò che verbalizzo per lui.

Questo gioco si ripete quasi ad ogni seduta. Qualche tempo dopo, *ci vorrà un'altra* condizione perché si scateni la gioia di Mourad. Bisognerà che io aggiunga: «*Non voglio che il bambino-macchina cada.*»

Una seconda parte della stessa scena durerà per mesi: appena io entro nella sala d'attesa, Mourad si getta a terra ed io devo dire: «*Tu mi dici che io ho lasciato cadere Mourad.*» Egli si mette allora in una situazione fisica di pericolo - per esempio mettendo le dita vicinissimo ad una porta che può aprirsi da un momento all'altro - ed io devo esprimere il mio desiderio che lui non si faccia male. Il gioco si ripete più volte, inframezzato da risa di giubilo da parte sua, ed è soltanto allora che può seguirmi nello studio.

Possiamo dunque riassumere ciò che è allora in gioco tra il bambino e il suo analista, dicendo che il *non lasciar cadere* materializza l'investimento libidico da parte dell'Altro. «Tenersi con la mano per non lasciar cadere è un elemento assolutamente essenziale nella relazione del soggetto con qualcosa che è per lui un *piccolo a* », dice Lacan nel suo seminario sull'angoscia<sup>1</sup>. Egli vi aggiunge la nozione clinica seguente: «Se qualcosa dell'ordine di una madre fallica ha senso, sarebbe pensare che essa sarà atrocemente

<sup>1</sup> J. Lacan, «L'Angoscia», seminario inedito, lezione del 23 gennaio 1963.



tentata di non trattenere nella sua caduta nemmeno l'oggetto più prezioso.» Tale sarebbe, per esempio, il caso di Oreste<sup>1</sup>, che sua madre avrebbe lasciato inesplicabilmente cadere. Lacan, in questo seminario, commenta il caso della giovane omosessuale<sup>2</sup> di Freud e fa notare che ella si sente rigettata, rifiutata nello sguardo di suo padre; potremmo dire che ella non ha o non ha più valore di *oggetto causa di desiderio* ai suoi occhi. Allora la sola cosa che può mostrare è che, lasciandosi cadere al di sopra delle sbarre della ferrovia, diventa subitaneamente lei stessa questo *oggetto a* in quanto caduto. Visto che non ce l'ha, essa lo è; e si riduce ad una identificazione assoluta con questo *piccolo a*. Il gioco del *brbk* è anch'esso una *dimostrazione* e, se non diventa un *acting out*, è perché esso si svolge nel quadro del transfert, ove l'analista, al posto dell'Altro primordiale, può riceverlo e rispondervi. Si potrebbe pensare che Mourad, non essendo abbastanza sicuro di avere, nei riguardi dell'Altro materno, un valore d'oggetto capace di causare il desiderio, si identifichi a questo *oggetto a*. Egli è l'oggetto caduto. Nel registro pre-speculare in cui egli ancora si trova, le problematiche dell'essere e dell'avere non sono ancora distinte.

#### *Dalla mutilazione che non iscrive niente alla privazione simboligenica*

Vediamo ora cosa succede dal lato della madre. Come dice francamente lei stessa, lei pensava che Mourad fosse Amar. Non c'era stata dunque perdita, almeno fin tanto che l'illusione aveva potuto durare. In seguito non si trovò «da nessuna parte», caduta nel tunnel di una depressione<sup>3</sup> di cui non riconosceva l'esistenza, proprio come era obbligata di misconoscere una buona parte di sé per sopravvivere alla perdita di suo figlio, di tutti i suoi punti di riferimento abituali e della sua famiglia.

Grazie al lavoro che abbiamo fatto insieme, essa ha potuto riconoscere l'importanza che aveva avuto per lei la nonna materna, come pure il timore di non poterla più rivedere prima della sua morte. Questa nonna fu senza dubbio la sola figura materna che l'avesse investita libidicamente come nipote, poiché sembra che agli occhi stessi di sua madre non abbia contato molto. Sua madre aveva infatti avuto quindici parti. Ed è pure difficile fare il conto dei bambini perché c'era in questa famiglia una curiosa abitudine: ogni bambino morto piccolo veniva rimpiazzato dal seguente, al quale si dava lo stesso nome. Si doveva, per esempio, contare una seconda volta una piccola Laïla vivente

<sup>1</sup> Nella versione di Giraudoux, Elettra accusa la madre Clitennestra di aver lasciato cadere il bambino Oreste dalle sue braccia.

<sup>2</sup> S. Freud, « *Psicogenesi di un caso di omosessualità femminile* » (1920), in *OSF*, v. 9, Torino, Boringhieri, 1977, pp. 141- 166.

<sup>3</sup> Il termine «depressione» non è forse adeguato. Si tratta piuttosto del rapporto con un certo tipo di oggetto melanconico, come abbiamo visto prima.

ma che sostituiva una morta? Questo sistema rendeva in ogni caso la perdita nulla ed il conto impossibile. Di fatto, la madre di Mourad non poteva sapere se era la terza o la quarta figlia di sua madre.

Se il taglio vissuto da Mourad durante l'ultima seduta prima delle vacanze di Natale aveva inscritto un *trauma* - nel senso freudiano di *un simbolo necessario che in ogni caso deve essere creato* -, non è soltanto perché il bambino aveva potuto vivere parallelamente, con il suo analista, l'esperienza di una attualizzazione della caduta di una parte eminentemente preziosa, ciò che ho chiamato il gioco del *brbk*; è anche grazie al lavoro effettuato da sua madre, durante la seduta precedente, in particolare sulla sua capacità di poter nominare ciò che aveva perduto aldilà del suo bambino nel divorzio dal suo primo marito. Questi soffriva di episodi deliranti per i quali era stato ricoverato in ospedale ancora prima del suo matrimonio. La famiglia della madre era stata ingannata sul suo conto. Il padre di questa avrebbe voluto fare annullare il matrimonio prima ancora che essa fosse incinta di Amar; fu lei che rifiutò, pensando che sarebbe stata capace di guarire suo marito e sentendosi anche più libera nel paese della famiglia di suo marito che a casa di suo padre. Ma ciò che si poteva capire, senza che lei stessa lo formulasse chiaramente, era il fascino che quest'uomo, o addirittura la sua malattia, aveva esercitato su di lei. Il fatto è che gli era molto attaccata, ciò che sembra non fosse particolarmente piaciuto alla suocera. Quest'ultima avrebbe negoziato la separazione della coppia, prendendo spunto da un nuovo episodio delirante di suo figlio. E sarebbe riuscita pure ad interdire la sua casa alla ex-nuora, che non poté dunque nemmeno andare a vedere suo figlio.

Questi elementi fanno senza dubbio comprendere meglio l'eventuale gelosia del padre di Mourad nei confronti del primo marito, gelosia la cui evocazione aveva provocato la scena delle urla intorno al rubinetto.

Grazie al ripristino della sua lingua materna e, attraverso questa, dei suoi ricordi, dei ricordi di ciò che aveva potuto causare il suo desiderio, questa donna ha potuto, indirizzandosi a suo figlio, rivelarsi come una madre segnata dalla perdita. Così ella cominciò ad uscire dalla sua mancanza della mancanza, ciò che sbloccò la situazione. La teoria del posto strutturale della mancanza come costitutiva del desiderio è uno degli apporti lacaniani utili per trattare la clinica dell'autismo.

### *Il circuito pulsionale*

Nella scena del *brbk*, il bambino in quanto oggettosi *faceva lasciar cadere*, perché un altro - il suo analista all'occorrenza - fosse il soggetto di questo *lasciar cadere* («tu mi mostri che io ti lascio cadere», gli dicevo). E lo scoppio di risa che dividevamo in-

sieme indicava bene che non ci trovavamo più nel principio di piacere, in quanto principio che evita il dispiacere (ciò che negli autisti si avvicina molto all'omeostasia)<sup>1</sup>, ma in quello del godimento.

Nello stesso periodo, e in modo parallelo, Mourad instaurò con sua madre il gioco di *brucia*. Questo gioco, completamente in cabilo, si è costruito man mano che alla madre tornavamo in mente frasi sentite durante la sua propria infanzia. Mourad avvicina il suo ditino alla lampada che è accesa, correndo effettivamente il rischio di bruciarsi; la madre deve allora accorrere gridando: «*Attenzione! È caldo! È caldo! È caldo!*» E deve in seguito soffiare sul dito, vicinissimo alla sua bocca. Quando la scena funziona, Mourad gioisce, la madre pure. Ma bisogna che vi metta l'anima; l'enunciato non è sufficiente, occorre l'enunciazione. Altrimenti detto, è necessario che sua madre gli faccia sentire che desidera proteggerlo. Ora, questo non è sempre facile, perché Mourad sceglie volentieri dei momenti di assenza psichica di sua madre per mettere in scena questo gioco, come se fosse necessario per lui *farsi bruciare* per rianimarla pulsionalmente.

La scena del grande animale che morde può anch'essa essere intesa nella dimensione pulsionale. Mourad *si faceva mordere*. È possibile che ciò che mi rendeva questa scena così difficile da sopportare era appunto il godimento che si supponeva che io ne ricavassi in quanto Altro. Non c'è registro pulsionale senza che si ponga il problema del godimento dell'Altro.

---

<sup>1</sup> Faccio qui riferimento ai tre tempi descritti da Freud in uno dei testi raccolti in « *Metapsicologia* » (1915), *Pulsioni e loro destini*, in *OSF*, v. 8, Torino, Boringhieri, 1976, pp. 13-35.

A proposito del bambino autista in rapporto alla pulsione, v. M.-C. Laznik-Penot, *op. cit.*